

**Patrizia Vicari**

**TRA LE PAGINE**

*3- L'alba dalle dita di rosa*

Notte senza sogni. Nuovo risveglio. E' tardi, andiamo, alzatevi, fate presto. - ... Mamma? Mamma! Sei impazzita? E' domenica.- Mi fermai con una vaga sensazione di malessere. Era vero. Non si doveva correre da nessuna parte, solo rallentare fino alla beata inerzia di un pomeriggio invernale sul divano: al massimo un cinema, due chiacchiere con gli amici, una cena tranquilla.

Che cosa mi era preso? Mi sentivo leggermente disorientata come se avessi perso il ritmo dello scorrere del tempo.

Già sveglissima alle sei e quaranta di una grigia domenica d'autunno, mi ritrovai da sola a preparare il caffè, nella casa che ancora conservava l'odore della notte.

Accesi il fuoco e aprii le imposte.

L'alba era vicina.

La prima luce tinse di rosa le nuvole grigie e dilagò silenziosa sui tetti delle case, fino a immergere il mondo intero in un chiarore irreali.

I raggi del sole, che superavano la linea dell'orizzonte, irruppe-  
ro improvvisi sulla scena, trasformando il cupo cielo di novem-  
bre in una promessa di azzurro, passeggiate e giochi all'aperto:  
spettacolo magnifico. Ingresso Libero.

"L'alba dalle dita di rosa": il verso mi tornò in mente da un  
classico greco di cui non conservavo altra memoria che la com-  
mozione per quelle parole.

L'alba, che mi era sfuggita tante altre mattine mentre cercavo di  
mettere in moto un'altra giornata qualsiasi, mi aveva accolto  
come un evento straordinario in quel nuovo giorno.

Mi aveva reso felice?

Che domanda strana da fare a se stessi in un simile frangente,  
perché la questione della felicità tornava così spesso nei miei  
pensieri e nelle circostanze di quel momento?

Forse avrei dovuto trarne una conclusione.

Se essere felici è la scintilla di energia, che ti illumina per un  
momento, lasciandoti un formicolio di benessere che dura fino  
al primo contrattempo, allora sì, mi aveva reso felice.

Durò, appunto, giusto il tempo della sorpresa e mi indusse a  
coccolarmi un poco e a preparare, per me soltanto, un vassoio  
con caffelatte e biscotti. Trovai libero, senza neppure averlo  
prenotato, l'angolo più ambito del divano e, avendo cura di te-  
nerlo lontano dalla tazza piena, riaprii il diario, con una certa  
inquietudine, alla pagina in cui l'avevo lasciato.

\* \* \*

"La casa sta diventando la dimora della mia fantasia. Trascorro sempre più tempo a osservarne gli angoli nascosti; ormai la conosco bene ed è lì che vado idealmente a rifugiarmi, quando qualche cosa non va come vorrei.

Aggiungo particolari, colori e mobili qua e là, per sentirla più mia, ma è come se fosse il sogno di qualcun altro e, dopo un po', la ritrovo com'era prima."

Sorrisi, formulando un pensiero irrazionale: *lei non poteva cambiare la vita che avevo già vissuto*. Poi ripresi a leggere, rimproverandomi l'assurdità.

"Sono uscita malvolentieri dalla stanza col copriletto rosso: era comoda e piena di calore, un posto in cui mi sentivo assolutamente al sicuro, ma l'uscita era un richiamo irresistibile, ed ho aperto la porta, per andare, una volta di più, avanti."

Interruppi la lettura con un fremito di ansia.

Che cosa c'era stato dopo la mia prima adolescenza? Cosa tra quel complicato momento di cambiamento e la mia vita di ora? Che cosa mi aveva condotto fino a qui?

All'inizio lo avevo considerato un gioco, ma ormai quelle parole scritte da una perfetta sconosciuta mi sembravano realmente una possibile chiave di lettura della mia propria esistenza, un modo per imparare a comprendere il passato e, forse (ma questo, in realtà, non osavo dirmelo apertamente), una possibilità di svelare il futuro.

"Un balcone, a cielo aperto, tanto alto da dare le vertigini e recintato da una ringhiera così bassa, che tremo ad avvicinarmi al bordo. Cadere è facilissimo e l'opportunità di andare avanti da qui, è data solo da una serie di sentieri stretti, che si aprono a partire da piccoli varchi, aperti nella ringhiera e che si perdono, lontano, in apparenza tutti uguali e rivolti nello stesso senso, ma sospesi nella nebbia, senza che si riesca a vederne la fine.

Ma, a guardare meglio, la differenza c'è, eccome. Uno è dritto ed uno tortuoso; uno è un ponte sospeso, che ancora sembra oscillare per i passi dell'ultimo viaggiatore, ed uno è un arco di granito aspro e grezzo, in salita, poco allettante ma forte e sicuro. L'ultimo è un lucido scivolo rosso, tentatore, che prospetta una veloce discesa senza fatica verso un'altra destinazione ignota. Come scegliere il cammino, se non riesco a vedere il punto di arrivo?"

Chiusi il quaderno in preda a riflessioni assai scomode e portai, coscienziosamente, il vassoio in cucina.

Era il momento di fare una pausa da quella lettura che mi coinvolgeva in modo esagerato e avrei voluto arrestare il corso dei pensieri ma, per quanto facessi resistenza, la mente tornava a quella descrizione.

Me lo ricordavo lo scivolo rosso, altro che: il disimpegno, la via più semplice, il risultato immediato. Tutto, ora, subito, qualunque cosa sia.

L'impazienza di lanciarsi era stata frenata solo da un seme di prudenza, forse paura, che era cresciuto alimentato da buona educazione, sani principi e un pizzico di raziocinio. Non rimpiangevo affatto la corsa immaginaria col vento tra i capelli. Con una buona dose di approssimazione penso che, alla fine, avrei sbattuto il sedere.

Ma mi restava il rammarico di non avere osato sul ponte sospeso, di non avere scelto una strada che, forse, mi avrebbe condotto in cima alla montagna sconosciuta. E chi poteva dire quale sarebbe stato il panorama?

A quella domenica mattina ero arrivata di certo attraverso l'arco di granito, in salita, senza prendermi, almeno nelle intenzioni, troppi rischi, a parte quello di stancarmi del percorso.

E quanto ci si stancasse, ormai, lo sapevo da un pezzo.

Riposi il diario nella borsa e mi chiesi cosa fare del mio tempo imprevisto prima che vi facesse irruzione la vita di ogni giorno. Quel risveglio domenicale, inopportuno e carico di tensione, era stato, per certi versi, una benedizione, una tregua cosciente dalla guerra che sembra sempre in corso e, forse, mi dava l'opportunità di prendermi cura di me stessa.

Mi lasciai tentare da un lungo bagno caldo, profumato e silenzioso abbraccio d'acqua e schiuma, quasi una voluttuosa trasgressione nel confronto con le consuete, rapide, dolci quotidiane.

\* \* \*

Dormivano ancora.

Tutti.

Non posso negare che ne fossi soddisfatta.

Alle nove, vestita di tutto punto e agitata da una smania leggera, scarabocchiai un biglietto di spiegazioni, afferrai al volo le chiavi della macchina e aprii la porta d'ingresso, diretta non sapevo neanche io dove.

Un rumore mi avvertì che qualcuno, in casa, si muoveva.

Sarei dovuta restare. Dare il buon giorno. Riempire una tazza di latte e scaldarla, diligentemente, per 60 secondi nel microonde e, nel frattempo, tirare fuori biscotti, sorridere, ascoltare interessata il resoconto del sogno del mattino.

E invece... mi affrettai.

Fingendo, anche con me stessa, di non avere udito, sapendo che non avrei potuto ignorare il richiamo che, di lì a poco, avrebbe seguito i passi, chiusi la porta alle mie spalle delicatamente e corsi via, giù per le scale, come una ladra.

Fuori, pochi passanti, niente traffico, sole.

Era talmente bello che la leggera ondata di rimorso, che mi aveva sfiorato, si dileguò prontamente nell'aria, ancora tiepida, del novembre gentile di Sicilia.

Dove volevo andare?

Era una domanda che poteva assumere un senso assai più profondo di quello che era nelle mie intenzioni e perciò la ignorai.

Non ero pronta a dare nessuna risposta impegnativa e una parte recondita di me, ancora, fortunatamente, dominata dal buon senso, trovava assurdo tutto quel turbamento per le parole di un'altra.

Alla luce del giorno, non trovavo una sola vera ragione per attribuire a quelle pagine significati che mi riguardassero e sapevo, al fondo di me stessa, che era venuto il momento di uscire dalla spirale emotiva in cui la lettura mi aveva avvolta.

Sentivo che il gioco innocente si sarebbe potuto trasformare in un gorgo sulla superficie dell'esistenza nella quale, fino ad allora, avevo navigato. Navigavo, a vista, è vero, ma tenendo saldamente il timone e possedevo ormai una buona capacità di destreggiarmi, evitare le insidie e, all'occorrenza, ignorare insoddisfazioni e rinunzie: quello poteva essere un vortice capace di risucchiarmi.

Guidavo piano e gli altri automobilisti mi sorpassavano, uno dopo l'altro, sulla strada pressoché deserta.

Ora sapevo perfettamente dove stavo andando.

Volevo tornare al punto di partenza, nel posto in cui, la settimana prima, avevo incontrato la ragazza. Era l'ultima azione irrazionale, l'ultimo gesto al quale avessi intenzione di attribuire un significato simbolico, il tributo finale alle emozioni di quei giorni.

Quello era il solo modo, mi dicevo, di riprendere il percorso della mia vita dal punto immaginario in cui lo scontro con la

sconosciuta mi aveva scosso e indotto a ripensarla, intrecciandola con la sua.

Il rituale che avevo immaginato era semplice. Mi sarei liberata del quaderno, poggiandolo esattamente dove lo avevo trovato, davanti alla Chiesa, appena sotto il marciapiede.

Giurai di lasciarlo lì e andarmene senza degnarlo neppure di una seconda occhiata.

Ma le cose non vanno mai come le abbiamo programmate.

\* \* \*